Opuscolo FA-44

A. PASTORE

L'ACRISIA DI KANT
CIRCA IL PRIMATO DELLA RAGION PRATICA

I 56196

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE TORINO

Estratto dall'ARCHIVIO DI FILOSOFIA
Anno Secondo - Fascicolo II - 1937-XV.

TIPOGRAFIA AGOSTINIANA — ROMA

1. Importanza dello studio critico di Kant circa i rapporti delle due ragioni. Doppio aspetto logico e teleologico della ricerca. — 2. Oggetto, risultato e metodo. — 3. Separazione completa dei due mondi della natura e della libertà, secondo Kant; quindi delle due ragioni. — 4. Prime inconseguenze: che l'effetto della causalità libera avvenga nel mondo empirico; che vi sia un intermediario fra natura e libertà; che la soluzione del problema teoretico si realizzi in un contatto pratico con l'intelligibile puro. — 5. Tre fonti del conoscere secondo Kant: senso, intelletto, ragione (s.s.). — 6. Come teoreticamente e secondo lo spirito della prima Critica kantiana non vi sia motivo di dubitare della veracità originaria dei concetti intellettivi puri. — 7. Sorprendente asserzione di Kant: che vi sia un'insidia insita nella natura stessa dei concetti intellettivi puri. — 8. Capitale inconseguenza di questa tesi. Manifesta acrisia. — 9. Tendenziosità di tutto il processo. — 10. Origine pratica di questa tesi. Critica delle due prove addotte da Kant. — 11. Preposterismo di Kant, cioè la natura insidiosa dei concetti intellettivi puri come premessa logica a ritroso del primato della ragion pratica. — 12. Perchè giovi a Kant la tesi dell'impotenza nonchè dell'insidia della ragion teoretica. Insignificanza della tesi del rinvio negativo. — 13. L'errore di credere che il contatto pratico cioè non teoretico della ragione con l'intelligibile possa appagare adeguatamente l'aspirazione della conoscenza. Come sia assurdo parlare d'impotenza della ragion teoretica a risolvere i problemi della ragion pratica. — 14. Come la fisima teoretica dell'assoluto (incondizionato, irrelativo) lasci l'adito aperto alla subordinazione della verità alla libertà. — 15. Latenza in Kant del finalismo trascendente della ragion pratica. Necessità di far sparire il non teoretico dalla teoretica. — 16. La separazione funzionale di verità (logica) e libertà (etica) non distrugge le relazioni vitali del conoscere coll'agire. — 17. Pericolo della tesi della costruzione della realtà empirica come strumento ai fini dello spirito, dove non venga precisata la natura di questi fini. Egual pericolo nella tesi del ricorso al latente sostrato metafisico del pensiero kantiano. — 18. Come l'interpretazione teleologica, postergando la logica al fine etico trascendente, comprometta irreparabilmente l'apriorità della logica trascendentale.

> Une jambe de bois est une anomalie, mais on peut marcher avec.
>
> GOBLOT. *Traité de logique*, pag. 6.

1. — Lo studio critico della dottrina di Kant intorno ai rapporti della ragione teoretica colla ragion pratica è tra i più proficui agli intenti supremi della filosofia.

V'hanno due cose da notare in tale studio: l'aspetto logico e l'aspetto teleologico. Se e come la costruzione kantiana risponda alle esigenze di una conoscenza teoretica vera e propria: questo è l'aspetto logico della questione. Se non si debba mettere a fondamento di tutta la dottrina un'esigenza proveniente dalla ragion pratica: questo è il particolare aspetto teleologico che assume la concezione di Kant, allorchè a lavoro compiuto tutta la realtà empirica kantianamente considerata e tutta la ragione teoretica stessa si rivelano come una creazione e uno strumento ai fini dello spirito, in armonia coi fini supremi della ragion pratica.

Naturalmente questo secondo aspetto rovina l'importanza del primo; e non c'è rimedio.

2. — Per fare intendere subito il significato di questa ricerca due parole premetteranno il risultato raggiunto e la via seguita per dimostrarlo. Così il lettore, avendo già sott'occhio il filo logico, potrà esercitare il suo controllo critico con maggiore facilità.

Se domandiamo alla critica di Kant la ragione della tesi del primato della ragion pratica, la logica non risponde; ma risponde la sua ragion pratica, troncando ogni lite prima che nasca: — l'uomo appartenere a due mondi, all'intellettivo e all'intelligibile. La vita vera e più alta inaccessibile alla conoscenza. Doversi subordinare il sapere al dovere.

Ora a speculare questa risposta, importa stabilire se e fino a che punto Kant proceda collo strumento dell'intelletto o del sentimento, della teoretica o della pratica. Sfortunatamente risulta che la sua tesi è l'espressione d'un paralogismo che compromette coloro che vi si sottomettono; in altri termini risulta che la logica ha il suo gran giuoco nel sistema di Kant, sì, ma solo nel senso nettamente teleologico d'uno strumento che gli serve a coonestare un preconcetto, più precisamente a giustificare l'esigenza di trascendere la ragione logica cioè a rafforzare la superiorità della ragion pratica. Così il dogmatico acquista il coraggio di sostenere la sua illogicità, senza cessare di credersi coerente. Allora a che si riduce il vantato criticismo su questo punto? Si riduce a una chimera. Ecco perchè appureremo anzitutto le premesse donde emergerà chiaro il *clinamen* sentimentale di Kant a traverso il variare degli argomenti.

Cercheremo in seguito di innalzarci alle regioni del suo più alto conato metafisico. Infine, se individuata la tattica misteriosa di Kant potremo contemplarla nella sua inevitabile caduta come il corso d'un fiume, concludendo, impareremo a guardarci da quei principj che sono tanto più temibili quanto più hanno potuto infirmare la logica d'un genio.

3. — Kant nella *Critica del Giudizio* determina con estremo rigore la separazione completa dei due mondi della natura e della libertà.

« L'intelletto dà *a priori* le sue leggi alla natura, come oggetto dei sensi per la conoscenza teoretica della stessa in un'esperienza possibile. La ragione dà *a priori* le sue leggi alla libertà ed alla sua stessa causalità, come a ciò che vi è di soprasensibile nel soggetto per una conoscenza pratica incondizionata. Il campo della natura sotto l'una legge e il campo della libertà sotto l'altra sono completamente separati, contro ogni reciproca influenza che l'uno potesse avere sull'altro (ciascuno secondo le proprie leggi) dal profondo abisso che separa il soprasensibile dal mondo fenomenico. Il concetto della libertà non determina nulla in riguardo alla conoscenza teoretica della natura; il concetto di natura nulla in riguardo alla legge pratica della libertà, e non è possibile gettare un ponte dall'un regno all'altro » (1).

4. — Malgrado questa separazione completa Kant subito dopo concede con tortuosi argomenti che l'effetto della causalità libera debba « avvenire nel *mondo*, ma conforme alle sue leggi formali ».

Infine ammette che la facoltà del giudizio fornisca nel concetto della finalità della natura il concetto intermediario tra la natura e la libertà, che rende possibile il passaggio dalla ragione teoretica pura alla ragione pratica pura.

Quì non è certo negabile l'inconseguenza. Concessa la separazione completa, ogni termine medio per operare il passaggio viene a mancare. Concesso l'intermediario, si nega la tesi della separazione. Tale è il ragionamento che la logica richiede di necessità. Accordiamo a Kant che « non è possibile gettare un ponte dall'un regno all'altro » (si ammetta o no l'ipotesi, qui poco importa), e che corrispettivamente sia incolmabile l'abisso tra le due ragioni. Ma perchè dunque Kant, ciò posto, procede a rovescio, ammettendo un intermediario che rende possibile il passaggio dall'una all'altra ragione? Che, se passiamo il ponte con lui e ancora gli accordiamo che in tal passaggio si progredisca e che il progresso avvenga per la vita morale, nel senso che la moralità realizzi la suprema aspirazione della vita teoretica, il paralogismo s'impadronisce di noi; siamo tratti a concludere con Kant che la soluzione del massimo problema teoretico si effettua non teoreticamente ma solo per un contatto pratico con l'intelligibile puro.

5. — Meditiamo in modo analogo su d'un altro punto coordinato dove Kant, nuovamente prendendo a rovescio l'esigenza della critica, aggiunge nuovo peso alle difficoltà che sovrastano alla sua dottrina. Conduce sempre

---

(1) KANT, *Critica del giudizio*, p. 34, 36, trad. MARTINETTI, *Ant. Kant.* p. 212.

alla conclusione artificiosa del primato della ragion pratica. Ma un'involuta trattazione la prepara, che può riassumersi succintamente così.

È noto che Kant distingue tre fonti di conoscenza: il senso, l'intelletto, la ragione in senso stretto. Poi giunto al punto di definire qual tipo, qual valore di verità spetti alla terza, non le riconosce che un carattere illusivo, anzi ne mette in luce l'insufficienza teoretica a tal segno da non lasciarle che il compito negativo di giustificare l'esigenza di trascendere la costituzione dell'esperienza e della scienza, opera dell'intelletto.

6. — Ciò deriva dal fatto, si dirà, che il nostro conoscere secondo Kant è vero e proprio solo quando si limiti al campo dell'esperienza e della scienza. Entro questi limiti l'azione organizzatrice dell'intelletto acquista senso e valore logico, operandosi il collegamento delle intuizioni in giudizj objettivamente validi.

Senza dubbio. A una simile ragione si è facilmente condotti dalla considerazione che, se di fronte all'intelletto c'è la ragione in senso stretto nella quale abbiamo occasione di oltrepassare i limiti intellettuali dell'esperienza, non c'è nessun motivo di dubitare della veracità originaria dei concetti intellettivi puri in quanto regolarmente si comportano come funzioni organizzatrici dell'esperienza.

7. — Però chi fa questa considerazione non vede che, secondo Kant, nello stesso processo costitutivo dell'intelletto vi è già qualche cosa di illusivo che si comporta rispetto alla verità come le idee della ragione si comportano illusivamente rispetto alla sintesi totale della conoscenza: questo qualche cosa è il concetto intellettivo puro medesimo.

Forse lo stesso Kant non ha sempre avuto intera coscienza della portata di questo punto che egli allega. Ad ogni modo ecco le sue parole testuali nei *Prolegomeni*: Es ist in der That mit unseren reinen Verstandesbegriffen etwas Verfängliches, in Ansehung der Anlockung zu einem transscendenten Gebrauch [1].

---

[1] KANT, *Proleg.* § 33. (Vorländer, 1905).

Che si tratti d'una insidia insita nella natura stessa dei concetti, non d'una insidia annidatasi in essi da altra origine, risulta senza dubbio dalle due ragioni addotte da Kant nello stesso paragrafo che saranno esaminate fra poco a § 10. I traduttori italiani sono unanimi a questo riguardo. « Certo bisogna riconoscere che i nostri concetti intellettivi puri ci attirano insidiosamente essi medesimi verso un uso trascendente degli stessi »; così MARTINETTI in trad. *Proleg.* Bocca, 1913. « I nostri concetti intellettivi puri ci attirano essi stessi per una specie di insidia verso il loro uso trascendente »; così lo stesso Autore nella trad. *Ant. kant.* Paravia, 1925. « Certo la spinta a un uso trascendente dei concetti intellettivi puri è data dalla natura stessa di tali concetti »; così BANFI, Mondadori, 1932. Così CARABELLESE (trad. Laterza, 1925) e OBERDORFER (trad. Carabba, 1914),

8. — E' chiaro che con una simile sentenza, anche solo sospesa per aria, non si può più strettamente accordar fede al lavoro genuino dell'*intelletto*. Il quale viene tacciato di fallacia già prima che esso abbia oltrepassato il limite ideale della sua funzione organizzatrice dell'esperienza, giacchè prima vi è la causa insita alla natura insidiosa dei concetti intellettivi puri, poi il suo effetto cioè l'uso trascendente. Appena io suppongo che i concetti intellettivi puri medesimi abbiano, connaturata colla loro proprietà veritativa, una natura insidiosa, contro il cui inganno l'intelletto stesso abbia continuamente bisogno di mettersi in guardia, la mia pace logica è perduta. Che l'intelletto, nido unico della verità, unica base e garanzia della certezza apodittica, sia nido d'insidia? Una critica severa e circospetta ma giusta non può disinteressarsi di questo problema.

Kant è nettissimo quando dice: l'intelletto collega tra loro le rappresentazioni condizionando l'una all'altra. Il che, secondo la terminologia relativistica significa: l'intelletto condiziona o relativizza. La ragione invece si sforza di sintetizzare la serie senza fine delle condizioni in una unità incondizionata e assoluta. Il che relativisticamente significa: la ragione incondizionatamente assolutizza.

Ma se già i nostri stessi concetti intellettivi puri per una specie di insidia data dalla loro stesso natura ci attirano verso il loro uso trascendente, come sarà più possibile distinguere l'unità intellettuale pura (espressa dalle categorie) dall'unità razionale pura (espressa dalle idee)? A fondamento di questa distinzione forse possiamo, caso per caso, decidere se l'unità sia incondizionata o condizionata. Ma, si arrivi o no a trovare una regola su questa stregua, la regola varrà per l'azione pratica o per l'astensione, ma non per la teoria logica.

La teoria logica qui sostenuta è che il concetto d'un'insidia qualsiasi inerente alla natura dei concetti intellettivi puri è in contraddizione flagrante colla teoria dei concetti intellettivi puri come funzioni logiche organizzatrici dell'esperienza e della scienza. Chi arbitrariamente assegni alla sfera della logica una specie d'insidia potrà riuscire o meno nel suo arbitrio a trovarvi ancora posto per la verità; intendo dire naturalmente per ciò che egli creda tale. Ma il teoretico conseguente che in ogni evento vorrà

---

salvo differenze verbali senza importanza. Anzi CARABELLESE, nei preziosi riassunti marginali, intitola senz'altro « Insidia delle categorie e sua eliminazione », pag. 114.

Insomma l'ipotesi che l'insidia non provenga dai concetti, ma vi si insinui, come *latet anguis in herba*, è inammissibile. Ovviamente quando i concetti intellettivi puri non sono riferiti ad un contenuto intuitivo non hanno valore di conoscenza, e peggio ancora quando vengono impiegati in uso trascendente non solo non hanno un valore direttivo, ma sboccano in un mondo di entità immaginarie o contradittorie; tuttavia in questi casi, l'errore è sempre e solo nell'*uso* fatto dalla ragione, non nella natura propriamente deceptiva dell'intelletto.

pulita la strada davanti alla porta di casa, non avrà mai da incorrere in siffatta incongruenza.

S'impone quindi la necessità di sostenere un'opinione opposta a quella di Kant.

9. — A questo scopo il teoretico deve compenetrarsi del convincimento che la caccia all'insidia nel campo della logica, vale a dire lo sforzo di snidare l'errore in ciò che è già concettualmente universale e necessario, è una follia, e che egli deve per contro essere guidato unicamente dal criterio di liberare i concetti intellettivi puri dall'intervento dell'illogico e dell'alogico, cioè delle influenze interessate della ragione pratica, sia pur solo allo stato tendenzioso.

10. — Esposi altrove come e perchè Kant non vide che l'illusione delle Idee trascendentali della ragione non è d'origine teoretica. Supponiamo ora che anche alla funzione concettuale dell'intelletto sia per solito congiunta un'insidia proclive all'uso trascendente. Seguendo l'esigenza critica che ci governa importa conoscere le prove: se siano fondate sulla logica o sull'apparenza. Vedremo che Kant si contenta di questa, cioè in fondo d'un semplice congetturare. Ma non anticipiamo il giudizio. Ecco le due prove per cui Kant conferma la sua congettura.

La prima consiste in questo, che i nostri concetti di sostanza, forza, azione, libertà, ecc. sono affatto indipendenti dall'esperienza, non implicando alcun elemento fenomenico sensibile e così sembrano in realtà riferirsi alle cose in sè « (*Noumena*) » (*Proleg.* parag. 33). Sì, ma sembrano a chi? Non ad uno spirito che pensi e giudichi rettamente dell'intelletto come funzione organizzatrice dell'esperienza, ma ad uno spirito che già aspiri a risolvere in modo pratico il problema supremo della nostra esistenza, non potendo star pago alla semplice conoscenza empirica fornita dall'intelletto medesimo. Kant non si è preoccupato di fare questo gravissimo rilievo. Che i concetti sembrino in realtà riferirsi alle cose in sè, è cosa che fino a un certo punto può dirsi ovvia. Ma solo l'uomo primitivo considera ciò che immediatamente gli sembra come cosa che ha esistenza affatto indipendente da lui. Non v'hanno altri criterj per lui. L'equivoco è continuo. Lungi dal dubitare si affida. Qual'è il giudizio dell'apparenza? Quello semplicissimo di ignorare lo strumento della critica; di credere di aderire al concreto cedendo all'astratto. L'uomo primitivo è sempre pronto a realizzare le sue astrazioni. Ciò che non accade e non deve accadere all'uomo teoretico. A mano a mano che si estende la cerchia delle nostre percezioni non siamo forse costretti a rettificare l'interpretazione deceptiva delle nostre immagini? Ebbene Kant attribuendo direttamente ai concetti puri quella specie di insidia verso il loro uso trascendente con cui essi sem-

brano attirarci, non si comporta diversamente dall'uomo primitivo. La conseguenza pratica di tal modo anticritico e in fondo antikantiano di vedere è appunto l'affermazione che i concetti in realtà si riferiscono alle cose in sè. Ma con ciò l'attenzione è trasportata dall'intelletto alla ragione, dal concetto intellettivo pure all'idea; e non per un'insidia del concetto ma per lo scambio di ciò che sembra con quel che è, scambio operato da chi vivendo praticamente fuor d'ogni critica teoretica pura non sia ancor in grado di aprire gli occhi della mente alle esigenze veritative della logica.

In secondo luogo, secondo Kant, l'insidia concettuale avviene perchè i nostri concetti « contengono in sè una necessità di determinazione, alla quale l'esperienza è impari sempre: « Sembrano perciò i concetti intellettivi avere un senso ed un contenuto che il puro uso empirico non può esaurire: e così l'intelletto si costruisce insensibilmente accanto alla casa dell'esperienza un palazzo ben più vasto, che esso riempie con puri esseri di ragione, senza avvedersi di essere così andato al di là dei confini dell'uso legittimo dei suoi concetti ». (*Proleg.* parag. 33).

Anche nell'esaminare questo secondo argomento esposto da Kant immediatamente si vede che egli ricommette l'errore di prendere ciò che sembra in sede concettuale come una proprietà di ciò che è, cioè proprio della natura dei concetti intellettivi puri; con risultato per niente fedele allo spirito del criticismo.

È sperabile che al lettore non sfugga che qui noi facciamo il processo non ai puri esseri di ragione, e neanche ai concetti puri secondo Kant, ma ai concetti *intellettivi* puri; perchè i concetti puri sono per Kant di due classi: intellettivi puri o categorie e razionali puri o idee.

Ciò è tanto vero che lo stesso Kant, come abbiamo visto or ora, afferma che è l'intelletto stesso, che si costruisce insensibilmente accanto alla casa dell'esperienza un palazzo ben più vasto... che esso riempie con puri esseri di ragione..., mentre all'opposto avrebbe dovuto dire che questo palazzo è costruito esclusivamente dalla ragione in senso stretto e riempito da tale ragione con puri esseri di ragione.

11. — Si rileva dunque in piena luce la vanità critica della sentenza di Kant circa l'insidia concettuale sostenuta con una confusione dogmatica ripetuta due volte. Tutte le difficoltà che Kant crede di trovare e nelle quali crede di poter penetrare nella natura dei concetti intellettivi puri riposano *su d'una mera illusione per la quale concettualizza* quel senso e quel contenuto che i concetti intellettivi puri gli sembrano avere, allorchè li guarda e poichè li guarda senza critica attirato dalle illusioni della ragion pratica. Se invece di dire: sembrano i concetti intellettivi avere un senso metempirico, avesse detto: — sembra all'uomo senza critica che i concetti intellettivi puri abbiano un senso metempirico e una specie d'in-

sidia che ci attira verso il loro uso trascendente — l'insidia sarebbe stata attribuita non ai concetti intellettivi puri ma alle idee ed egli si sarebbe aperta la via ad una considerazione sicura del rapporto dell'attività teoretica colla pratica. Ma con ciò egli avrebbe perduta la possibilità di assegnare alla ragione teoretica (« l'intelletto è la facoltà teoretica per eccellenza ») il difetto di non poter realizzare la suprema sintesi dello spirito, mentre egli voleva far servire la sua scoperta alla pretesa dimostrazione del primato della ragion pratica.

La conclusione adunque della natura insidiosa dei concetti intellettivi puri come premessa del primato della ragion pratica è patente. La conclusione trasportata con metodo *prepostero* — affinchè serva poi, a giustificare quelle aspettazioni e speranze di cui la ragione nel rispetto pratico ha assolutamente bisogno per affermare il suo primato — tal'è il tipo della logica a ritroso che serve a Kant per fondare la tesi non logica del primato della ragion pratica, di cui adesso sarà facile comprendere la vanità poichè ne fu additato il fondamento gratuito. Fra tanto gioverà ribadire un poco gli argomenti addotti perchè il sicuro possesso della verità ci protegga contro la possibilità di ripiombare nell'errore.

12. — Se si deve ammettere che lo stesso vero e proprio conoscere umano, cioè il giudicare intellettivo qual risulta dal detto impiego dei concetti intellettivi puri (visto che nè il primo nè il terzo grado dell'attività teoretica sono conoscenza vera e propria), è naturalmente insidioso in quanto esso stesso ci attira verso il suo uso trascendente, ragion vuole che non si abbia a cercare in esso alcun principio di primazia. I concetti intellettivi puri sono insidiosi per la loro stessa natura? Lasciamo dunque di prestar fede alla logica. Non v'ha nell'intelletto medesimo sorgente di verità. Affidiamoci alla ragion pratica.

Così in mente di Kant, la scoperta della insidia insita nelle stesse categorie della ragion teoretica rispetto alla vera e propria conoscenza della verità ci conduce a cercare un appagamento e una direzione al di là della sfera intellettiva e per conseguenza a dar massimo pregio alla ragion pratica che realizza il contatto con l'intelligibile. Il pensiero di Kant su questo punto del primato della ragion pratica è straordinariamente deciso. L'impiego della critica teoretica qui non ha più luogo per lui. Kant si trova in uno stato di beatitudine pratica. Egli si ritiene criticamente liberato dall'insidia concettuale e dalle soluzioni illusorie delle idee psicologiche, cosmologiche e teologiche. Egli è convinto che se accordasse il primato al mondo dell'esperienza (se i fenomeni fossero cose in sè) la libertà sarebbe annullata senza rimedio — « poichè la connessione universale di tutti i fenomeni in un contesto naturale è legge indeclinabile, questa dovrebbe ne-

cessariamente abbattere ogni libertà, se si volesse pertinacemente insistere sulla realtà dei fenomeni » (1)

Accanto al principio dell'irrealità dei fenomeni Kant affianca dunque il principio dell'impotenza della ragione teoretica a risolvere il massimo problema della vita dello spirito, e quindi subordina risolutamente la cognizione all'azione, il sapere al volere, la ragione teoretica alla ragion pratica. Il principio dell'impotenza, nonchè dell'insidia, della ragione teoretica diventa allora un motivo dominante. Bisogna a tutti i costi che la ragione teoretica riconosca la sua limitazione, che essa stessa positivamente sia costretta colle sue armi a confessare la sua sconfitta, che essa stessa negativamente ci rinvii, per la determinazione stessa del suo limite, a quella realtà razionale pura che essa non è capace di attuare, affinchè si possa dire che l'attuazione è riservata solo alla ragion pratica.

13. — I difensori dell'acrisia di Kant, di fronte a questa analisi ribatteranno che, se nessun pensiero di spirito vivente può fermarsi sopra l'assoluta realtà senza illusione, mentre la ragion pratica, muovendo dal suo eterno ricetto immediatamente ci eleva dove impera il sublime volere della libertà, nessun errore di critica ha commesso Kant descrivendo lo strano palazzo della ragione, intessuto dei più fragili fili della speranza, dove ogni idea, direbbe Shelley, è come una lucciola che agita la sua luce nell'ombra.

Ma questa risposta non distrugge punto l'objezione; giacchè qui non si critica la dialettica trascendentale, già altrove fatta oggetto di speciale riguardo (2). Qui si intende parlare e si parla della conoscenza concettuale che sovrappone la sua unificazione logica all'unificazione intuitiva della conoscenza sensibile. Che la conoscenza teoretica venga dichiarata incapace di assolvere il compito teoretico, nello stesso tempo che si dichiara capace la ragion pratica di realizzare nella moralità quell'ispirazione che la teoretica vanamente persegue nelle idee, è possibile solo ad uno spirito infedele alla critica che consideri i contatti pratici con l'intelligibile come contatti teoretici e capaci di dare una soddisfazione (adeguata) all'ispirazione conoscitiva. Veramente, così facendo, la ragione teoretica non s'invola al suo scopo?

In ultima analisi ogni ragione non ha la sua definitiva ragione d'essere solo in rapporto alla sua forma d'attività? È possibile mettere in dubbio

---

(1) Molto sagacemente il MARTINETTI avverte che « in modo particolare Kant accentua questo punto per la terza antinomia della libertà e della causalità naturale: mosso evidentemente dalla preoccupazione di lasciare aperta la via al concetto della libertà pratica, che è condizione indeclinabile dell'attività morale ». Cfr. *Ant. Kant.*, pag. 101.

(2) Cfr. PASTORE. *Le idee trascendentali della ragione teoretica come illusioni della ragion pratica.* R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconto, Serie IV, Vol. I.

questo principio? Io non lo credo. E bene avverto che la ragion teoretica in me non si appaga dei contatti della ragion pratica; nè viceversa, se non a certe condizioni che bisogna determinare. L'opposto è il caso di Kant, ma è ben lungi dall'essere il più genuino.

Questa riflessione ci spiega che dichiarare impotente la ragione teoretica a risolvere i problemi della ragion pratica sarebbe non meno ridicolo che predicare l'impotenza della ragione pratica a risolvere i problemi della teoretica. Nè nella critica della conoscenza, nè nella critica della volontà è possibile quindi subordinare incondizionatamente la conoscenza all'azione, nè questa a quella. Dalle aspirazioni inappagate della teoretica, solo un essere a me estraneo potrebbe dedurre che io debba rinviare il mio appagamento conoscitivo in un ordine che in sè stesso è a noi conoscitivamente inaccessibile. Della soluzione del massimo problema della ragione teoretica non si può quindi dire che si debba rinviare alla soluzione della ragion pratica. Anzi, è proprio la caratteristica delle conclusioni logiche di non derivare dagli elementi extralogici della ragione.

Ma si dirà: — come è possibile che, malgrado ogni forma di raggiunta verità, rimanga sempre inappagata nello spirito l'ispirazione ad un ulteriore grado di conoscenza? — Quest'osservazione è unilaterale. Anche nella vita pratica io prendo atto d'un'aspirazione continua. Anzi in ogni istante il mio ideale etico carezza una speranza di là da questa che mi fa morire. E se questo non avviene per te, allora perdonami, sovrano Kant, la tua legge non è la mia, e tu non puoi darmi parte alcuna del tuo formale conforto. Ho sempre svolto con pia reverenza le tue immortali pagine, ma sempre il rigore della logica e i rapimenti dell'amore e della libertà, sciogliendo in polvere le tue parole, mi hanno sospinto lontano da te, nè però le tue critiche hanno perduto nel mio pensiero i loro diritti alla mia gratitudine.

14. — Il filosofo (assolutista) che assegna alla conoscenza la conquista dell'assoluto, certo vedrà nella concatenazione formale della realtà operata dall'intelletto una tappa da superare per la ragione teoretica. Ma ciò dipende dal fatto che il suo sguardo è deviato dalle illusioni della ragion pratica che lo attirano all'*incondizionato*. Se egli potesse liberarsi da questa fisima dovrebbe subito accorgersi che l'intelletto non ha mai nè modo nè bisogno di uscir fuori dalle leggi della sua funzione, cioè dalle condizioni formali della sua possibilità, che costituiscono appunto il conoscere cioè il condizionare.

Nè l'uomo teoretico esiste per fondare un ordine morale nel mondo o fuori del mondo. Le cause motrici dell'azione libera sono sempre incorporate, compenetrate e potenziate dal pensiero. Quindi non a torto si rimprovera a Kant d'aver subordinato la verità alla libertà compromettendo l'indipendenza della vita logica, e in pari tempo compromesso l'autonomia

della vita morale col presupporre che il valore dei principj pratici possa e debba giustificarsi sotto più d'un rispetto e coi principj dell'intelletto puro, e propriamente col ritenere, come abbiamo ripetutamente osservato con Kant, che « se i principj pratici non trovassero dinanzi a sè uno spazio aperto (dai principi teoretici) per le loro aspettazioni e speranze, non potrebbero attingere quella universalità di cui la ragione nel rispetto pratico ha assolutamente bisogno. » (*Proleg.*, § 60).

15. — Ora, è sperabile, neppure il kantiano più ortodosso vorrà negare che Kant colla sua critica della ragione pura non abbia voluto costruirsi uno strumento ai suoi scopi pratici. Negherà solo che ne resti offesa la conoscenza. Tuttavia la principale *difficoltà contro il finalismo pratico della ragion teoretica* consisterà sempre nel fatto che qualsiasi fine non teoretico prefisso a scopo della vita teoretica dovrà sempre risolversi in una presunzione arbitraria; cioè cosa comicissima, in ultima analisi, in un preconcetto che si dimostra causa finale. Allora alla questione della realtà empirica e della stessa ragione teoretica che l'organizza, veduta come uno strumento ai fini della ragion pratica, fa riscontro la più ampia questione d'ogni finalismo. Qual divario passerà tra Kant e il finalista primitivo, cioè il dogmatico che secondo Kant vive nel periodo infantile della ragione, il quale fa creare le cose e i viventi dal creatore? Non ha Kant apertamente dichiarato nella prima Critica che l'uomo *teoreticamente* parlando non ha da compiere il disegno di Dio nel mondo, ma il proprio? Prescindendo dal prender partito per questa tesi non teoretica, e badando all'esigenza logica della critica, non è ovvio che i teoretici eredi di Kant devono criticamente sforzarsi di far sparire il falso concetto della finalità non teoretica dalla teoretica?

Che bisogno c'è di subordinare la conoscenza logica all'azione morale, o questa a quella? Per uno spirito logico e libero, è sotto ogni rapporto necessario che la logica non defletta dalla verità e che la libertà agisca secondo il puro volere. Il conflitto tra la logica e l'etica non è possibile perchè i campi sono diversi. Rigorosamente parlando allo spirito logico poco importa che l'ideale etico sia l'interesse o il sacrifizio, la felicità dell'individuo o dello stato, il dovere o l'amore. Allo spirito etico altrettanto poco importa che le operazioni logiche siano la definizione o la dimostrazione, l'astrazione o la concretezza, il discorso o l'universo o entrambi. Solo uno spirito superficiale potrebbe vedere nella storia delle scienze la storia della vita morale, o viceversa. Quando dico: — voglio che il mio ideale teoretico sia subordinato al mio ideale pratico, esprimo il risultato d'un'esigenza non logica; quindi se il mio pensiero teoretico sa fare il suo dovere logicamente questo risultato è errato.

La ragione per cui ogni pretesa di primato è destinata a fallire l'ab-

biamo già appresa dallo stesso Kant. Sta nella circostanza che « il campo della natura sotto una legge e il campo della libertà sotto l'altra sono completamente separati... contro ogni reciproca influenza. Il concetto di libertà non determina nulla in riguardo alla conoscenza teoretica della natura, il concetto di natura nulla in riguardo alla legge pratica della libertà: e non è possibile gettare un ponte da un regno all'altro » (1).

16. — Abbiamo qui dinanzi a noi una concezione fruttuosa. Ma dobbiamo intenderla bene. Quantunque vi sia una differenza massima tra verità (logica) e libertà (etica), non è d'uopo supporre che l'uomo abbia bisogno di non essere libero per conoscere veramente o che abbia bisogno di non essere logico per agire liberamente. Il punto centrale da cui la questione dev'essere considerata è questo: che l'uomo conosce agendo e agisce conoscendo. Eppure questo non importa che il concetto della verità determini direttamente nulla in riguardo alla legge pratica della libertà, il concetto della libertà nulla in riguardo alla conoscenza teoretica della verità. I due campi della verità e della libertà sono completamente separati *nella loro funzione*, senza che per questo siano sciolte le loro vitali relazioni di opposizione.

Questa osservazione pare di gran lunga la più importante di quante si possono fare per chiarire il senso intimo della concezione di Kant, e il punto fisso del quale è d'uopo impadronirsi per muovere con fondata speranza verso la soluzione dell'arduo problema (2).

17. — A che concedere che una considerazione profonda possa vedere nella costruzione della realtà empirica uno strumento dei fini dello spirito, e renda così possibile quella considerazione teleologica della natura che mette questa in armonia coi fini supremi della ragion pratica?

L'aver provato che nel punto capitale che stiamo trattando è indispen-

---

(1) V. nota prima, § 3.

(2) Se la ragion pratica penetra, mediante la realizzazione della vita morale, in quel mondo noumenico (della libertà, dell'immortalità, di Dio) che è il suo proprio, perchè dovremmo dire che questo mondo resti impenetrabile alla ragione speculativa, se questo — com'è necessario — non avrà mai nè compito, nè diritto, nè dovere di penetrarvi? L'errore nasce solo dall'illusione prodotta dalla ragion pratica che insidiosamente trascina verso l'uso trascendente. Col pretendere di supporre un mondo impenetrabile dalla ragione teoretica, si finisce coll'attribuire a questa uno scopo che non è il suo. Si pone così un problema artificiale (che la ragion teoretica abbia da penetrare nel mondo della ragion pratica); per scioglierlo si interroga la logica, e la logica giustamente risponde come le anime del 25° del Purgatorio: *Virum non cognosco*. Sorgono quindi l'assurdità circa l'impotenza della ragione speculativa, le ragioni non ragionevoli, e da ultimo l'acrisia del processo della ragion pratica che dà la più formale mentita alla schietta esigenza della ragione teoretica.

sabile il ricorso al latente substrato metafisico del pensiero kantiano (1), è certamente un gran pregio. Ma l'evidenza dell'acrisia di Kant sorge da questo procedere.

Ammetto volentieri che nessuno possa in coscienza dubitare della grandiosità del fine etico supremo concepito come comunione ideale degli spiriti, come armonia di tutte le volontà in un regno di fini, quando si consideri la legge morale come una forma della realtà intelligibile. Ma aver coscienza che l'uomo senta il suo vero e proprio io soltanto nella volontà morale, questo è quanto non è in potere che di pochissimi. E se me ne sforzassi io (bisogna confessarlo) non sarei poi in potere d'una coscienza logica sufficiente per l'osservanza della ragione teoretica.

Se io erro o dico il vero nel pensare così, non sento gioja alcuna del mio errore o della mia verità. Riferisco appena il mio caso, come caso umano che si sottrae all'influenza della considerazione teleologica di Kant. Riconosco che vi è un genio incomparabile nella filosofia di Kant, ma quivi è nello stesso tempo il limite della sua verità e forse anche la parte impraticabile del suo sistema; almeno l'arena aperta alle concezioni personali e arbitrarie.

18. — La questione aperta in principio di questo saggio sembra risolta. Volendo ammettere il primato della ragion pratica, secondo Kant, bisogna vedere nella costituzione dell'esperienza e della scienza cioè nel processo costitutivo della realtà per virtù del principio formale, in sostanza nell'attività formatrice della ragione teoretica, uno strumento al servizio dei fini più alti della vita morale. Chi negasse ciò tornerebbe a negare ogni « ricorso al latente substrato metafisico del pensiero kantiano ». Ora non si può obliare che la posizione del processo logico e quindi della ragione teoretica è senz'altro la posizione fondamentale dell'*a priori* e dell'*a priori* teoretico, che non abbiamo alcun diritto di ritenere meno *a priori* dell'*a priori* pratico.

Dunque chi non vede che l'interpretazione teleologica (non teoretica) compromette in modo mortale l'apriorità teoretica della logica trascendentale pura? La logica pura non diventa così una logica applicata a fini ulteriori dello spirito? Tutta la critica della ragion pura non viene a perdere quel carattere affatto indipendente universale e necessario antecedentemente ad ogni esperienza che è la virtù aprioristica della forma teoretica pura di Kant? Senza dubbio posso ammettere che il pensiero venga praticamente adoperato a sostegno d'una tesi qualunque e sia pure del primato della ragion pratica, come posso ammettere che un certo strumento sia adattato per un determinato uso. Ma non arrivo a comprendere come

(1) Martinetti, *Il formalismo della morale kantiana*, § 5, § 8.

la logica trascendentale adoperata al fine morale trascendente riesca a salvare la sua purezza trascendentale.

Pertanto volendo riassumere e ridurre ai minimi termini le argomentazioni precedenti, tutta la controversia si può restringere a una sola domanda, perchè qui è l'impossibilità critica di concedere la tesi del primato della ragion pratica. — Quando si pretende che « la conoscenza sia subordinata sotto più d'un rispetto all'azione », non si viene forse a pretendere che essa rinunzii al principio universale e necessario della forma *a priori teoretica* che Kant pone a fondamento di tutta la critica della ragion pura? —

Si vede che una ragione ironica dirige velatamente tutta la dottrina di Kant, l'acrisia della critica. Un'altra nota primeggia. Nata da un'esigenza teleologica che prende partito per i fini morali, « la sua morale non è affatto la morale », bensì una specie di tesi senza prova: l'imperativo categorico d'un temperamento.

Ma la stessa cosa non deve forse ripetersi quasi d'ogni nostra analisi sui principj e le forme della vita pratica, per quanto concerne la volontà di desiderare inferiore ? (1). Si stralcia una tesi, si indagano attinenze e conseguenze, si additano le principali ragioni pro e contro. Che cosa resta? Resta che poche cose sono più dure a morire che i pregiudizj.

Nervi, 6 Aprile, 1937-XV.

---

(1) Dico la volontà di desiderare inferiore, perchè il desiderio di salvare una teoria, sia pure la teoria del primato della ragion pratica, non appartiene certo alla volontà pura.